L'intenso dibattito su temi e iniziative della prossima campagna elettorale del PCI

Giovanni Berlinguer

Soltanto in qualche caso — ha affermato il compagno Giovanni Berlinguer — si preannuncia la presentazione di «liste verdi», mentre in altri paesi questo fenomeno incide ormai direttamente sulle grandi scelte elettorali e politiche: il settimanale «Spiegel» ha scritto ultimamente che i «verdi sono l'ultima speranza per Strauss». Ma anche in Italia i «temi verdi» pesano e hanno pesato, spesso negativamente, anche sul voto del 1979, soprattutto sul voto giovanile.

Perché questo interesse? E' una moda? E' una critica — ha detto Berlinguer — dei giovani alle generazioni precedenti, che hanno consumato in pochi decenni immense risorse energetiche non rinnovabili, hanno accumulato scorie — chimiche e radioattive — mentre oggi è possibile lasciare alle generazioni future in eredità conoscenze e impianti di lunghissima durata. Quali beni culturali lascia la borghesia italiana dell'ultimo mezzo secolo? Non musei, né monumenti, né parchi. Anzi: il marmo «eterno» della Colonna Antonina trasformato in gesso friabile dagli inquinamenti atmosferici, e il bronzo millenario dei cavalli di San Marco eroso dagli acidi.

Quella dei giovani, dunque, è un'interpretazione della crisi in una chiave più ampia di quella basata sugli indici produttivi e monetari. Mentre lo scorso anno la produzione è aumentata del 5 per cento, Ravenna si è abbassata di 7 centimetri per il pompaggio delle risorse del sottosuolo.

Berlinguer ha poi ricordato che oggi emerge, per quanto riguarda la salute, una «questione settentrionale», o centro-settentrionale, perché gli indici di mortalità per tumori e malattie dell'apparato cardiocircolatorio sono di 2-3 volte superiori che al Sud: non è questo il benessere al quale può aspirare legittimamente il Mezzogiorno.

E' una critica — ha detto ancora Giovanni Berlinguer — del rapporto predatorio che il capitalismo ha imposto al pianeta, stimolando uno sviluppo produttivo distorto e accompagnato dall'accumulo e dallo scatenamento di immense forze distruttive. Anche in altre epoche storiche vi sono stati fenomeni di regressione ambientale e di spreco delle risorse: mai, però, su scala così vasta e con guasti così profondi.

Le motivazioni della critica sono, dunque, reali; anche se in esse si inseriscono a volte imbroglioni, malfattori e mestatori. Ma ciò non deve indurci a trascurare l'ecologia, che esprime contraddizioni reali, che sarà sempre più tema di lotta sociale e culturale, e anche di scelte elettorali. Anzi, deve indurci a domandarci perché non siamo sempre stati protagonisti di queste battaglie.

Esistono in Italia tre punti di forza sui quali puntare: le esperienze di risanamento degli ambienti di lavoro, un tema per anni al centro delle lotte dei lavoratori; le attività di molte amministrazioni locali (e qui Berlinguer ha ricordato l'esempio di Milano, dove nel '60 esistevano 2 mq di verde per abitante, oggi ne sono previsti sette dal piano regolatore e fra 10 anni si giungerà a 27 mq); alcune leggi varate (sull'inquinamento delle acque, e soprattutto la riforma sanitaria).

Per quanto riguarda le elezioni, Berlinguer si è detto d'accordo con l'indicazione di Cossutta di porre nei programmi al primo posto la questione ambiente, e ha proposto che le liste siano aperte a esponenti dei movimenti e delle competenze ecologiche, garantendo loro la necessaria autonomia nelle assemblee elettive.

Isa Ferraguti

In questa campagna elettorale — ha detto la compagna Isa Ferraguti della segreteria regionale dell'Emilia Romagna — dobbiamo collocarci in una posizione di attacco, valorizzando le realizzazioni delle nostre amministrazioni e il contributo degli Enti locali per la tenuta più complessiva sul terreno della democrazia e dello sviluppo sociale e civile. Essere «all'attacco» vuol dire presentarsi con maggiore vigore come il partito del cambiamento, respingendo il tentativo di forze conservatrici, in particolare della DC, di presentare le masse popolari italiane come alla ricerca di una «quiete» fondata sulla prudenza politica e sull'immobilismo economico e sociale. Certo, è vero che la gente chiede sicurezza e serenità ma anche più democrazia e più partecipazione. In questo senso dobbiamo stare attenti a cogliere il segno dello orientamento ideale di grandi masse femminili, che chiedono di essere protagoniste di un cambiamento reale della società fondato anche su un mutamento della loro condizione. Stampa, televisione e altri strumenti di informazione cercano di presentare le donne come soggette a un'ondata di riflusso. E' vero che disagi, preoccupazioni e dubbi sono presenti fra le donne, ma nel senso di una forte richiesta di cambiamento che se non si esprime più con le manifestazioni più tipiche degli anni trascorsi, i cortei gioiosi e le iniziative di autocoscienza, rimane forte.

Va segnalato come molte siano le donne che hanno preso parte alle manifestazioni dell'otto marzo, non solo nelle piazze, ma nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole e nei quartieri. E così alle iniziative di massa contro la violenza.

Infine, all'avvio di questa campagna elettorale va segnalato — in particolare in Emilia Romagna — la polemica condotta dalla DC contro le realizzazioni delle nostre Amministrazioni in tema di servizi sociali. La DC sostiene che il modo come sono stati realizzati non garantirebbe il «pluralismo» e che le sinistre avrebbero governato in maniera «totalizzante». Dobbiamo saper rispondere con vigore a queste accuse ricordando che è proprio la DC — contrapponendosi in modo pregiudiziale — ad essersi autoesclusa nelle istituzioni da un impegno più responsabile per la crescita del pluralismo e della società civile.

E' una cosa che dovremo spiegare in particolar modo alle donne cattoliche, invitandole ad un voto che punisca la DC.

Cappelloni

Sarebbe un errore — ha detto il compagno Cappelloni — se il Partito ignorasse la corposa realtà, in gran parte nuova, che è rappresentata dall'accresciuto peso nella società italiana dei ceti medi imprenditoriali (piccoli e medi industriali, artigiani, commercianti, operatori turistici singoli od organizzati) e dell'impresa cooperativa. Quello sviluppo è il frutto di un processo non sempre positivo — si pensi all'espandersi di quella che abbiamo chiamato «economia sommersa» — ma che tuttavia rappresenta un punto di riferimento essenziale, sia dal punto di vista del reddito che degli investimenti e dell'occupazione.

Si tratta dunque di una realtà importante che è necessario però riportare in un corretto rapporto tra programmazione e mercato compiendo una battaglia per ovviare alla assenza di qualsiasi provvedimento nazionale atto a governare e indirizzare lo sviluppo di quest'area economica. Nella passata legislatura importanti provvedimenti erano stati varati e perfezionati (si pensi alle leggi per il credito agevolato, per i consorzi, per il commercio), ma hanno funzionato poco e male, per responsabilità del governo.

In questa situazione si può davvero dire che le uniche effettive attività di promozione, di incentivazione e in parte di programmazione dello sviluppo delle imprese minori sono state svolte direttamente o indirettamente dalle Regioni e dagli Enti locali, in particolare quelli retti da giunte democratiche e di sinistra. Qui, infatti, la programmazione dell'uso del territorio, le attrezzature di apposite aree di insediamento industriale e artigianale, la programmazione artigianale e turistica, la costruzione di infrastrutture per trasporti, il livello dei servizi pubblici e degli incentivi hanno contribuito in modo determinante all'irrobustimento imprenditoriale e alla crescita di un terziario qualificato.

La vitalità economica di queste aree, la «tenuta» di fronte alla crisi sono fra i motivi che ci devono spingere alla massima attenzione all'azione di Regioni e Enti locali verso quei ceti, e, conseguentemente, alla politica del PCI nei confronti del sistema delle autonomie locali come elemento centrale di una aggiornata politica di alleanze sociali.

Va infatti segnalato che si tratta di forze che in mancanza di un'iniziativa nostra potrebbero soggiacere a spinte corporative e di segno moderato o a strumentalizzazioni (si pensi alle recenti agitazioni sulla questione della ricevuta fiscale). Siamo per di più in presenza di una accresciuta iniziativa di altre forze politiche, la DC in particolare, verso questi settori nel tentativo di riassorbirli in un quadro di orientamento moderato.

La programmazione in questo senso deve divenire la base su cui costruire un rapporto di rinnovata e consolidata alleanza.

Sui settori della cooperazione e della rete distributiva, così come per i ceti medi produttivi siamo in grado di presentarci agli elettori con un complesso organico di proposte, con impegni precisi già realizzati o in via di realizzazione e che costituiscono un disegno organico complesso di politica economica verso l'intera area dell'impresa minore.

Magliotto

Occorre un grande impegno del partito, una grande mobilitazione — ha detto Armando Magliotto, presidente della Regione Liguria — per realizzare le indicazioni di questo Consiglio nazionale. Per creare le condizioni di una svolta politica e per mantenere le posizioni conquistate nel '75, che hanno consentito in molte regioni di intaccare il dominio democristiano.

In Liguria siamo in un punto di frontiera. Se si ripetessero meccanicamente i risultati del 3 giugno perderemmo un consigliere, ma resterebbe aperta la possibilità di mantenere la giunta di sinistra. In questo senso già esiste un impegno di PCI e PSI. La scelta dei due partiti si basa sulla positività dell'esperienza di governo delle sinistre in Regione, e in molti enti locali. E' la stessa scelta del '75. Allora si trattava di spezzare il potere clientelare e immobilista della DC, ora si tratta di impedire che l'azione di rinnovamento iniziata 5 anni fa sia interrotta.

La campagna elettorale si svolgerà in una situazione assai diversa da quella dello scorso anno. Sia perchè si sono chiarite molte cose nella situazione politica (le responsabilità per la rottura della solidarietà nazionale, l'identità delle forze che ostacolano una svolta): sia perchè i risultati della nostra azione di governo in molte regioni — la Liguria tra queste — si toccano con mano: abbiamo imboccato una strada nuova, abbiamo garantito la stabilità, abbiamo stabilito un forte rapporto con tutte le articolazioni della società.

Proprio nei giorni scorsi è stato approvato il piano regolatore di Genova, con l'appoggio dell'opinione pubblica e anche delle forze economiche, e vincendo l'opposizione feroce, al limite del boicottaggio, esercitata dalla DC. Abbiamo ottenuto successi importanti nella difesa dell'ambiente, la lotta alla speculazione e al saccheggio del territorio, lo sviluppo dei servizi sociali, la difesa dell'occupazione. Il giudizio sulle amministrazioni di sinistra in Liguria è, dunque, ampiamente positivo. Un giudizio molto severo va dato invece sul modo come la DC ha condotto l'opposizione: all'insegna di un rifiuto pregiudiziale di ogni confronto: anche, e forse soprattutto, nel periodo della solidarietà nazionale, la DC ha puntato a rovesciare sulle Regioni e sugli enti locali tutta la conflittualità sociale. Per questo oggi un ritorno al potere della DC significherebbe un grave arretramento, l'arresto del processo di risanamento e di rinnovamento, sarebbe un colpo duro per tutta la società regionale.

Per questo guardiamo con fiducia alla prossima campagna elettorale: il bilancio che presentano le amministrazioni di sinistra è largamente positivo, quello dei nostri avversari è un bilancio in rosso.

Marri

Deve essere posta in evidenza — ha esordito il compagno Germano Marri, presidente della Regione Umbria — l'estrema varietà delle esperienze regionali. Esistono infatti realtà in cui poco o nulla è cambiato, e realtà nelle quali il decentramento, la programmazione, lo sviluppo equilibrato della società, sono fatti acquisiti. Su questo terreno di giudizio differenziato, la questione dei residui passivi — *cavallo di battaglia* delle forze antiregionalistiche — è destinata a rimanere svuotata di ogni carica demagogica. Il fenomeno — come è stato dimostrato — non è certo grave per le Regioni amministrate dalle sinistre.

In Umbria, ad esempio, la spesa regionale ha avuto con gli anni un'accelerazione progressiva, e la percentuale dei residui è ormai di poco superiore al 10 per cento circa. Un dato esemplare è rappresentato in questo senso da ciò che abbiamo realizzato nella Valnerina colpita dal terremoto. Qui non si è ripetuta la vicenda del Friuli, nè quella del Belice. Il primo stanziamento di 22 miliardi è stato completamente impiegato. In tre mesi sono stati sistemati circa 1500 alloggi prefabbricati e la totalità della popolazione colpita ha avuto una abitazione decente. L'esempio della Valnerina ha obiettivamente un valore nazionale. Anche questo caso ci dice che per l'Umbria l'autonomia locale e regionale ha costituito un fattore essenziale di sviluppo e di progresso complessivo. Negli anni '50 e '60 l'Umbria sembrava fatalmente condannata alla depressione e al sottosviluppo. E invece l'avvento della Regione ha potuto porsi come elemento decisivo di dinamicità.

L'agricoltura ha conosciuto un notevole sviluppo; in materia di artigianato le leggi regionali fanno fronte alle esigenze; il turismo è stato completamente riformato. Per quello che concerne i servizi sanitari e assistenziali si sono ottenuti risultati notevoli: le USL sono state costituite, e funzionano pienamente 39 consultori familiari e 10 centri di igiene mentale; si sono quadruplicati gli asili nido, con una media di popolazione infantile servita più che doppia rispetto a quella nazionale, le scuole materne (913 sezioni) sono quasi raddoppiate.

Una grande e diffusa crescita culturale ha contraddistinto questi dieci anni: biblioteche, centri storici, opere di tutela e recupero del patrimonio. Nella prossima legislatura tali risultati dovranno essere consolidati. Ma è certo che una piena funzionalità della Regione richiede — oltrechè il recupero del suo ruolo politico — anche una decisiva inversione di tendenza della politica nazionale.

Pes

In Sardegna — ha detto il compagno Billia Pes, segretario della federazione comunista di Sassari — si è aperta in questi giorni la crisi della Giunta regionale, la seconda nel giro di un anno, dopo che il Consiglio ha respinto il disegno di legge per la predisposizione del bilancio 1980. A conclusione del dibattito è emersa l'assoluta assenza di indicazioni per ridurre il forte carico degli interessi passivi, pari a 1.136 miliardi. Con questo provvedimento la giunta voleva sancire l'abbandono della politica di rinascita e di programmazione per ritornare a metodi di governo fondati su interventi dispersivi e clientelari. La Sardegna vive oggi uno dei momenti più gravi, forse il più grave della sua storia: sul piano economico la crisi della petrolchimica ha coinvolto tutte le attività industriali della regione innescando un processo, sul piano sociale, di disgregazione e lacerazione.

Viviamo oggi, con grande preoccupazione, la recrudescenza, in forme più gravi anche rispetto a qualche anno fa, della criminalità comune e il sorgere di una criminalità politica che non possiamo certo sottovalutare per i possibili sviluppi che potrebbero portare ad una saldatura tra i due tipi di criminalità.

Si è avuta inoltre una divaricazione fra il quadro politico, regionale e masse popolari, come ha dimostrato l'ultimo sciopero generale a Cagliari, con la partecipazione del compagno Luciano Lama, dove era presente una preoccupazione per il futuro e la protesta perchè venga abbandonata la politica del rinvio e delle soluzioni tampone.

Con la crisi della Giunta si può aprire una nuova fase. I partiti intermedi, PSI, PSd'A, PSDI e PRI infatti si sono pronunciati per una Giunta di larga unità autonomistica che veda senza alcuna preclusione o pregiudiziale la partecipazione di tutte le forze democratiche e autonomistiche. La DC si trova per la prima volta quindi isolata e priva di copertura politica.

Noi riteniamo che l'attuale crisi sostituisca il banco di prova della volontà dei partiti autonomistici di formare in tempi brevi un governo della regione adeguato alla gravità della crisi, senza andare a soluzioni provvisorie che ci vedrebbero nettamente contrari.

Le forze di sinistra, in questi anni, si sono misurate nel concreto, nei comuni del Nuorese, nella stessa Sassari, assicurando stabilità ed efficienza alle amministrazioni locali. Nei prossimi giorni noi proporremmo ai partiti laici intermedi che hanno assunto un'autonomia da quelle che sono le scelte e le direttive nazionali e regionali la formazione di liste unitarie nei comuni al di sotto dei 5 mila abitanti in modo da portare avanti un processo che veda la rottura con un patrimonio centralistico consolidato. La presenza e la forza del nostro partito hanno così consolidato, assicurato agli enti locali, nella nostra provincia, credibilità e intessuto una unità tra forze politiche diverse.

Schettini

Uno dei motivi fondamentali per cui il PCI è uscito dalla maggioranza parlamentare — ha detto Schettini, presidente del Consiglio regionale della Basilicata — è dal sistema di relazione fra i partiti — fra i quali, benchè ridimensionata, la DC aveva un ruolo condizionante — è stato la mancanza di risultati e interventi per il Mezzogiorno, soprattutto per quanto riguarda l'occupazione e i giovani. Non sono mancate le leggi e anche le intenzioni riformatrici, ma esse si sono arenate a causa delle incapacità e mancanza di volontà del governo e dei ministri, ma soprattutto per il sistema di potere della DC.

Anche questo dimostra quanto sia decisivo essere presenti nel governo e negli esecutivi per far andare avanti la trasformazione di un sistema di potere al servizio di interessi antimeridionalistici. Non vi furono risultati perchè fu paralizzata la programmazione e il Mezzogiorno fu usato politicamente come terreno di contrattacco conservatore da parte della DC. Ecco quindi che al fondo della questione si ritrova la incapacità di alcuni gruppi dirigenti della DC e della borghesia meridionale, di essere fattori di sviluppo e di progresso. Il problema quindi è quello di un mutamento di classi dirigenti in Italia e nel Sud.

Proprio perché questa era la posta in gioco, lo scontro è stato aspro e feroce (e il terrorismo è sceso in campo per allontanare il movimento operaio dalla direzione politica del paese e per far apparire democrazia e socialismo due termini incompatibili). Ma i giochi non sono fatti; la partita è tutta da giocare e da vincere. Durante la campagna elettorale bisogna suscitare un moto di fiducia nelle masse, colmare il solco che si è aperto tra società e Stato.

Il PCI si deve fare punto di riferimento di una proposta di trasformazione definendo scelte, costruendo alleanze sociali e politiche che abbiano come obiettivo la definizione della collocazione internazionale dell'Italia nella divisione del lavoro per evitare la nostra marginalizzazione, il rapporto tra sviluppo e assistenza (qualità e gestione democratica di questi) l'organizzazione del mercato del lavoro, la distribuzione del reddito: insomma il rapporto e la distribuzione dello sviluppo tra Nord e Sud. Più specificatamente sviluppo dell'agricoltura e dell'industria ancorata anche alle peculiarità del Mezzogiorno, trasporti, casa, acqua difesa del suolo, salute, scuola e per la Basilicata l'Università. Su questo terreno legato ai problemi dell'ambiente e dell'energia bisogna affrontare le questioni dei giovani, delle masse femminili, della qualità del lavoro e della vita anche nel Mezzogiorno. La qualità della vita conta anche nei piccoli comuni montani, dove moltitudini di giovani e ragazze logorano la loro resistenza morale.

In Basilicata vi sono le condizioni per superare la politica, la pratica e l'ideologia del centro sinistra, che debbono esser superate in tutto il Mezzogiorno. Il rapporto costruito con il partito socialista e anche con il PSDI consentono di porre realisticamente la proposta delle sinistre al governo regionale. Di fronte alle preclusioni e alle pregiudiziali della DC occorre lavorare perchè si abbia un governo delle sinistre: è un compito difficile. Ma vale la pena di affrontare l'impresa. D'accordo con le decisioni di non partecipare alla conferenza dei PC europei.

Zangheri

Molte amministrazioni di sinistra — ha detto Renato Zangheri, sindaco di Bologna — si sono impegnate sul piano della occupazione giovanile, della difesa dell'ambiente, della casa, della cultura, della scuola con risultati decisamente positivi. Crede però che in questa campagna elettorale debba essere preso con le masse dei giovani un contatto più ampio e più convinto. Potrà essere una buona occasione per una chiarificazione, per un superamento di innegabili incomprensioni, per una conquista in direzioni che dobbiamo individuare e seguire con coraggio e che possono e debbono portarci in profondità in zone anche distanti da noi, sapendo comprendere le forme nuove in cui si svolge la vita dei giovani e in cui si esprimono le loro inquietudini, i bisogni personali, un malessere che è di tutta la loro esistenza.

Dobbiamo muoverci comprendendo anzitutto che la questione giovanile è una questione di occupazione, di lavoro, del ruolo del lavoro in questa società. E in questo senso occorre richiamare l'attenzione sul restringimento della base produttiva in un capitalismo che può anche essere capace di sviluppo della produzione, ma che lo concentra se non più su basi aziendali su una base territoriale, provocando enormi squilibri e danni ambientali. Se questo è il problema di fondo, credo si debbano però respingere tutte le rappresentazioni della crisi giovanile come puramente economica. La crisi dei giovani è più complessa: riguarda i rapporti fra sviluppo economico e uso delle risorse umane, scuola e forme del pensiero, e della cultura

Questi rapporti si collocano, non dobbiamo dimenticarlo, sebbene sembri ovvio, entro una società di classe. Nella divisione delle classi è radicato un fattore di disuguaglianza e di ingiustizia, che ferisce profondamente i giovani e le loro aspirazioni. Dalle contraddizioni del capitalismo noi lo sappiamo, si esce solo in modo rivoluzionario, trasformando la società. Sappiamo che questa trasfomazione è tanto necessaria quanto tortuosa, complicata, non prevedibile se non nel suo profilo più generale. Nella lotta noi risolviamo queste difficoltà, riconoscendole e combattendole. Ma chi non partecipa a questa lotta — perché ne ha rifiutato le apparenti oscurità, le lentezze, ne ha sofferto i disinganni, o perché non vi è mai stato direttamente coinvolto — perde fiducia nella possibilità stessa del cambiamento.

Noi abbiamo dato molte prove che si può cambiare nelle città che abbiamo amministrato. Ciò che le Giunte di sinistra hanno fatto è moltissimo soprattutto per offrire condizioni migliori di vita ai giovani: dal diritto allo studio, allo sport, alla cultura. Nella campagna elettorale si potrà e si dovrà dunque affrontare meglio il punto della valorizzazione dei nostri bilanci di lavoro, dando più il senso dello sforzo, degli ostacoli incontrati e della corrispondenza ai bisogni e rivendicazioni precise, che i giovani stessi hanno avanzato.

Ma dovremo soprattutto presentare i nostri programmi e il significato complessivo della nostra azione, come tendenti — a partire da quelle realizzazioni — a modificare l'organizzazione delle città e della società. Non restringiamo i risultati ottenuti ad aridi elenchi di realizzazioni ma interpretiamone la sostanza in termini politici, rendiamone evidente il contenuto rinnovatore.

Va, insomma, ricostituito l'anello fra la molteplicità degli atti amministrativi ed una prospettiva di trasformazione dei rapporti di forza nelle città, nelle regioni, nel Paese. A chi ci accusa di esserci inseriti nei vecchi meccanismi di potere, dobbiamo opporre che quei meccanismi noi abbiamo iniziato ad intaccare, anzitutto dando spazio alla partecipazione popolare, portando la gente al centro delle decisioni, rendendo limpidi i nostri bilanci, combattendo le clientele. Dobbiamo perciò denunciare le responsabilità di chi, come la DC ha guidato o assecondato lo sviluppo con i suoi mali. Dovremo perciò invitare i giovani elettori cattolici ad allontanarsi da un partito che ha voluto cancellare anche i più modesti tentativi riformistici ed è tornata alla pura e semplice difesa dell'esistente. Nel corso della campagna elettorale è necessario presentare programmi che contengano un'ampia parte dedicata al problema giovanile. Vorrei in questo senso porre l'accento sui problemi dello sport, non solo per quanto riguarda le pur imponenti realizzazioni delle amministrazioni di sinistra, ma anche per ricordare e denunciare le responsabilità della DC che ha favorito una degenerazione dello sport spettacolo, mentre intere regioni erano lasciate prive di impianti per l'esercizio della pratica sportiva.

La prossima campagna elettorale dovrà essere una occasione per aprire le nostre liste ai giovani, anche giovani senza partito, sulla base di programmi e rivendicazioni indipendenti e per eleggere numerosi candidati giovani.

Ai giovani però dobbiamo saper porre in modo convincente le stesse questioni più generali che impegnano e appassionano il movimento operaio e il nostro partito. Noi abbiamo elaborato, senza rompere con nessuno, una linea di azione indipendente e originale per la costruzione di una società socialista. Nei rapporti internazionali abbiamo respinto un appiattimento su opinioni d'altri, abbiamo sottolineato la complessità del problema della lotta contro la corsa al riarmo e per la pace.

Dobbiamo chiedere ai giovani di aiutarci a sviluppare la nostra idea di socialismo, portando la fresca esperienza della loro vita, i loro problemi, le loro idee. Si avanzerà verso una società più giusta con i giovani o non si avanzerà.

Farina

Anche gli emigrati — ha affermato il compagno Giovanni Farina, segretario della Federazione comunista a Ginevra — si apprestano a dare il loro contributo alla battaglia elettorale amministrativa. Come sempre i lavoratori italiani all'estero si preparano a far ritorno nelle loro case per rafforzare ed estendere le amministrazioni democratiche, che rappresentano un punto costante di riferimento per le realizzazioni, soprattutto dopo la vittoria elettorale del '75, compiute nel nostro Paese.

Gli emigrati, infatti, non possono dimenticare il ruolo svolto dal nostro partito a favore dell'emigrazione italiana all'estero, il ruolo svolto dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione e la nuova realtà delle Consulte regionali per l'emigrazione. In esse per la prima volta il rapporto dell'emigrato con le proprie regioni d'origine si è fatto stretto e concreto. Per consolidare queste iniziative è necessario quindi specialmente nei comuni al di sotto dei 5 mila abitanti, dove vige il sistema maggioritario, far sì che i lavoratori italiani all'estero ritornino in massa per contribuire con il loro voto, spesso decisivo, all'estendersi delle Giunte di sinistra.

E' necessario quindi l'aiuto del nostro partito, specie delle federazioni meridionali e dell'Italia nord-orientale, per far conoscere all'estero le singole realtà.

Per quanto riguarda la nostra azione in Svizzera, in stretto contatto con l'Ufficio emigrazione del nostro partito, abbiamo già predisposto dei volantini elettorali, facendo circolare tra i nostri connazionali programmi e parole d'ordine. Si tratta di un'iniziativa opportuna, perché è necessario far conoscere, all'estero, le realizzazioni delle Giunte di sinistra, il peso che il voto elettorale amministrativo ha per lo sviluppo del nostro paese, per creare le condizioni di sviluppo economico e sociale. Le posizioni del nostro partito in politica estera — gli incontri di Berlinguer con Brandt e Mitterrand, il prossimo viaggio del segretario del partito in Cina, la condanna dell'intervento sovietico in Afghanistan — sono tutti fatti che aiutano a comprendere la complessità della situazione italiana e il ruolo del PCI. Un ruolo che potrà e dovrà essere consolidato anche dalla imminente battaglia elettorale amministrativa.

Militello

L'azione del movimento sindacale unitario rispetto agli sviluppi della crisi economica e politica è stato il primo punto dell'intervento del compagno Giacinto Militello, il quale ha dato un giudizio positivo sulle conclusioni alle quali è giunto il Direttivo della Federazione unitaria nell'ultima riunione del 28 marzo: si sono confermate, infatti, tutte le richieste avanzate da tempo al governo Cossiga, relativamente alla difesa del reddito, al profondo cambiamento della politica economica e alla tutela dell'ordine democratico.

Abbiamo quindi — ha sostenuto Militello — anche dopo il Congresso dc e l'annuncio del nuovo governo, un sindacato che non abbassa la guardia, che non smobilita, che conferma la sua volontà di strappare subito quelle conquiste capaci di operare un profondo cambiamento nella nostra società. Sono risultati che non vanno sottovalutati. Anche di fronte alla nuova situazione politica abbiamo oggi un alto livello di unità che non ci ha regalato nessuno. E, tuttavia, sono risultati che vanno consolidati con la mobilitazione: per questo è necessario organizzare subito una grande campagna di dibattito, di orientamento, di intensificazione della pressione, nei posti di lavoro e in grandi attivi regionali. La nostra intenzione è quella di ottenere con rapidità dal nuovo governo una risposta chiara sulla questione delle detrazioni fiscali, degli assegni familiari, della riforma del sistema pensionistico e previdenziale.

Dalle prime informazioni che la stampa ha dato sulle trattative di governo, sembra che il tripartito abbia intenzione di ripristinare un rapporto diverso col sindacato, dopo il punto basso e provocatoro raggiunto negli ultimi tempi: noi ci auguriamo che queste intenzioni riparatrici risultino vere. Sarà difficile per un governo a partecipazione socialista continuare come prima. In tutti i casi non lo permetteremo. L'azione di massa ci sarà, non ci limiteremo in caso di dissenso solo a minacciarla.

L'altra cosa che deve essere chiara al governo è che la partita aperta con il sindacato non è solo quella della distribuzione del reddito, perché pensiamo di essere entrati in una fase nuova della crisi economica in cui all'inflazione si aggiunge il pericolo sempre più vasto di una grave recessione.

Esaminati i problemi inerenti all'abnorme dimensione assunta dall'assistenzialismo e alla crisi energetica, il compagno Militello si è soffermato sulla questione internazionale, affermando che si tratta di lavorare affinché in tutto il partito, e anche fuori dalle nostre file, si prenda atto che la Direzione ha compiuto una scelta che ha il valore di una svolta, sottolineando contemporaneamente la continuità sostanziale dei contenuti e degli obiettivi della nostra politica internazionalista.

La CGIL ne ha fatta una analoga: l'uscita dalla Federazione sindacale mondiale non è stata soltanto il rifiuto di un anacronistico centro di direzione mondiale del movimento sindacale, ma anche la libertà che abbiamo voluto affermare di poter scegliere le riunioni a cui partecipare e a quelle a cui non andare. Abbiamo saputo, con le scelte di politica internazionale, evitare nel nostro paese le fratture in primo luogo tra comunisti e socialisti, che si sono invece ulteriormente aggravate in Francia, e lo abbiamo fatto su una linea di cambiamento. Oggi dobbiamo radicare queste scelte e questa unità nella mobilitazione delle masse.

Valenzi

Napoli è ad un bivio — ha detto il sindaco del capoluogo campano, Maurizio Valenzi — e il suo destino è decisivo per tutta la Campania. Non è tanto il nodo della condizione economica e sociale che già viviamo drammaticamente; quanto quello del destino politico: Napoli ha la possibilità di imboccare, forse per la prima volta nella sua storia una strada che la porti ad un nuovo destino, che arresti la sua decadenza e la sottragga all'incubo di una costante e drammatica emergenza.

Da qui tutta l'importanza dell'esito della difficile campagna elettorale che ci attende e per la quale partiamo da due dati consolidati: la stabilità delle amministrazioni democratiche del Comune e della Provincia (non era mai accaduto che a Napoli le giunte concludessero regolarmente il loro mandato senza crisi); e il costante rapporto unitario tra PCI e PSI anche quando i socialisti prima del '75, stavano in giunta e noi eravamo all'opposizione.

Da questo punto di partenza, e nel fuoco della concreta esperienza amministrativa, si è venuto consolidando un rapporto di collaborazione anche con altri partiti: prima con il PSDI e poi anche con il PRI. Mentre la DC (cui pure si rivolgeva una proposta di intesa) si è rivelata incapace di cogliere il valore morale e politico di questa proposta, ed ha assunto un atteggiamento insieme cinico e ipocrita.

Dobbiamo guardare con grande attenzione ad alcuni fenomeni: troppi voti che — malgrado i salassi subiti in questi anni — continua a prendere il MSI; e quelli che, affluiti sulle nostre liste nel '76, finirono altrove l'anno scorso. Ecco, con la giunta di sinistra e il sistema di alleanze che intorno ad essa si è realizzata, si è reso possibile un nuovo destino per Napoli, si è aperto un discorso con la CEE. Occorre dunque rafforzare il voto del 15 giugno '75 e rafforzare l'alleanza che regge l'attuale giunta. Certo l'avvenire di Napoli e della Campania dipendono anche da quel che accadrà a livello nazionale, ma in primo luogo dalla situazione che verrà determinata dal voto. Le sorti della lotta non dipendono in sostanza solo da noi, ma anche e prima di tutto da noi.

Adriana Seroni

Nella nostra campagna elettorale — ha esordito la compagna Adriana Seroni — devono vivere assieme i grandi temi della vita nazionale, della pace, della distensione; e al tempo stesso le questioni concrete, anche minute, della vita di ogni giorno, la concreta operosità delle nostre amministrazioni. Il rischio di una campagna elettorale che si muova su un duplice livello si evita valorizzando e chiarendo al massimo il disegno nazionale e unitario che ha guidato nei Comuni e nelle Regioni anche la più minuta iniziativa amministrativa e politica: l'obiettivo del risanamento, della trasformazione, del riequilibrio.

Circolano nella nostra società interrogativi e domande, diffusi soprattutto tra giovani e donne, che apparentemente esulano dalla mera sfera amministrativa. A questi interrogativi, a queste domande, dobbiamo saper rispondere. La grande problematica del «privato», della qualità della vita quotidiana, non coincide necessariamente col *riflusso* nel privato: può aprire e rilanciare anzi un sistema di rapporti più ricchi tra individui, gruppi e istituzioni. Di queste spinte, e sollecitazioni nuove, le nostre amministrazioni hanno raccolto molto. Ancora molto dobbiamo raccogliere. Si è ascoltato il nuovo modo di *sentire* la maternità che proviene oggi dalle donne; si è aiutato in mille modi il processo di socializzazione del bambino; si è risposto a nuovi bisogni di salute e di cultura. La sfida è a un livello più alto: come costruire — attraverso la crisi — una nuova qualità della vita. Come combattere e superare i dati di atomizzazione, di isolamento e di solitudine. Interrogativi forse meno evidenti e palpabili di quelli tradizionali (casa, lavoro), e che sono tuttavia segno e ricerca aperta del nostro tempo. Se raccolti, diretti, aiutati a trovare risposte, possono rappresentare una molla potente di trasformazione delle nostre città e della nostra società.

Quello che le nostre amministrazioni hanno realizzato in questi campi è certo un inizio, un processo avviato, da espandere e da sviluppare in nuove direzioni. Ma anzitutto da difendere sul piano politico ed elettorale. E di questa difesa e di questo sviluppo le donne dovranno essere protagoniste. Si parla di riflusso del movimento: ma le 200.000 firme raccolte contro la violenza sessuale, le recenti manifestazioni dell'8 marzo, sono la smentita vivente a queste tesi affrettate e semplicistiche. Vero è altro: sono entrate in crisi molte delle forme di aggregazione e delle pratiche politiche del movimento femminista. Vi è qualcosa che è caduto: una strategia mutuata da quella dei gruppi extra-parlamentari, che non è stata in grado di rinnovarsi di fronte ai mutamenti. Ma vi è anche del *nuovo* in sviluppo: un nuovo senso comune che si è andato diffondendo tra nuove donne, nuovi ceti, nuovi, ambienti.

Una realtà in movimento, anche a livello politico. Ieri — quando era vivo e aperto un rapporto con noi — si facevano strada nella DC certe idee e certi orientamenti sulla famiglia e sulle donne. Oggi da questo partito viene un rilancio di idee conservatrici, anche sul tema della donna e della famiglia. Per tutte, una: la proposta «truffa» di un premio di 200 mila lire mensili alle donne che accettano di tornare o restare «solo in casa». Chiediamo: dove si pensa di trovare i 30.000 miliardi (gran parte del bilancio dello Stato) necessari per questa operazione? Ma evidentemente non è un problema di cifre: a quei signori preme tentare sulla pelle di milioni di casalinghe una spregiudicata truffa elettorale. Ed è proprio contro «questa» Democrazia Cristiana, contro questa volontà di imbroglio, contro questa riemersione di idee retrive, che dobbiamo chiamare in campo tutta la forza e la capacità di lotta delle donne. Anche quelle donne cattoliche che nel corso di questi anni sono venute pure elaborando una loro autonoma ricerca di emancipazione e liberazione. Dobbiamo chiamare al voto proprio perché quel processo di liberazione possa andare avanti, sconfiggere i suoi

(continua a pag. 8)